

Spettacoli Cultura



Da tempo lottava con la malattia ma fino all'ultimo Simone Signoret non aveva rinunciato al suo «coraggio di vivere». La morte l'ha portata via a 64 anni. La Francia e l'Europa perdono uno dei personaggi più significativi e appassionati della cultura e del cinema: proprio in questi mesi il suo romanzo ha conosciuto un enorme successo. Per ricordarla ne pubblichiamo alcune parti.

Adieu Simone

di SIMONE SIGNORET

Simone Signoret e, a destra, una delle ultime immagini dell'attrice scomparsa. In basso in un'inquadratura del film «Casco d'oro» del 1951, la pellicola che la consacrò come grande interprete e con Lee Remick sul set del film «Non ricordi?» che Simone girò nel periodo in cui lavorava a Hollywood

«Adieu Volodia» è il titolo dell'ultimo libro dell'attrice scomparsa, divenuto un best seller in Francia. Il racconto le vicende di una comunità ebraica, con sottilissimi riferimenti ai ricordi personali di Simone Signoret. Il romanzo sta per essere pubblicato anche in Italia. Ne anticipiamo alcuni brani per i nostri lettori.

Erano solamente una ventina quella sera nella sala dove veniva proiettato *Le crime de Monsieur Lange*. Era stato Rodriguez che ce l'aveva portato. Lui rivedeva il film per la quarta volta in due giorni,

come Jean Renoir che l'aveva fatto e Florelle, Jules Berry, René Lefèvre Guisot, Sylvia Bataille; tutti gli attori sconosciuti — eccezione fatta per i soliti che frequentavano il bar Chéramy — che avevano letto i dialoghi nel film. E che dialoghi! «Tu piantala!», aveva dovuto bisbigliare Alex che non ne poteva più di sentire Rodriguez rispondere ancora prima degli attori. Le parole, le parole buffe e tristi della Belle Étoile. «Au jour le jour, à la nuit la nuit...», i dialoghi e le parole delle canzoni erano appunto di quel tipo gioioso, quello che aveva raccontato la storia del gesso blu.

«Facciamo una cooperativa», dicevano nel film i gentili eroi, e la facevano, la loro cooperativa, e funzionava e cantavano: «E la notte di Natale, la neve cade a larghe falde...» e quel poveraccio che era sempre da Chéramy col suo violoncello, nel film si vedeva con la bicicletta che attraversava le strade di Parigi per distribuire i giornali che erano riusciti a pubblicare

come ad una sorellina, con molta gentilezza... Alex era rimasto per due proiezioni di seguito. E Rodriguez, fiero di condividere questo piacere col suo amico, aveva rivisto il film per la quinta volta.

Questo era avvenuto quindici giorni prima. Da allora di *Le crime de Monsieur Lange* Alex credeva di non ricordare altro che le canzoni, le grazie lavandate, Jules Berry che faceva il falso prete, la camicia di organza di Florelle e la cravatta a farfalla di Duhamel, la volpe di Sylvia Bataille e il costume indiano di Nadia Sibirskaja. Credeva di aver dimenticato la storia della cooperativa. Gli tornò in mente mentre risaliva la Avenue Mac-Mahon dopo aver lasciato Dubateau-Ripoix. E invece di andare a prendere il metrò all'Étoile per tornare a Pyrénées, Alex fece marcia indietro.

«Prendo!» disse come avrebbe detto eureka! dopo aver scostato il magazzino che voleva annunciargli. «Prendo e prendo tutto con me! Gli Ziegler e Jean, gli operai, le cucitrici, le modiste. Ci mettiamo tutti insieme

e facciamo una cooperativa...». Era senza fiato dopo aver salito i tre piani di scale a piedi.

«Capisco che prendete, mio caro Grandi, e ne sono contento per voi», disse Dubateau-Ripoix che aveva ritrovato la sua bella voce. «Dal momento che acquistate, voi siete il capo e potete fare quello che volete, non è vero? Ma nelle attuali circostanze, dubito molto che Fémina-Prestige, Tricotine e Labour-Confort siano di umore cooperativo, o semplicemente cooperante. La grande unione Padroni-Operai, mano nella mano, con i tempi che corrono! Ma se volete... passerò parola...». E Dubateau non ritenne necessario alzarsi per accompagnare alla porta una seconda volta il giovane illuminato.

Alex non ebbe bisogno di andare a Troyes. L'avvocato Barbot gli fece mandare l'atto di proprietà dal suo impiegato che così ebbe occasione di visitare Parigi per la prima volta. Alex dunque non vide mai il grande parco, né la folle arena de «La Bonne Chanson».

Fece invece conoscenza del passivo e dell'attivo della ditta Masques et Bergamasques e, una volta compreso il senso del linguaggio tecnico dell'assistenza dell'avvocato Parbot aveva la limpidezza di un sonetto di Ronsard.

Il nostro servizio
PARIGI — Le imprese difficili non la spaventavano. Letà che avanzava poteva diventare un buon alleato nel portare a termine quei progetti che un'intensa carriera cinematografica non le aveva dato tempo di realizzare. Per diciassette mesi si era chiusa nella casa di campagna di Autheuil, in Normandia, dove in perfetto ritiro monastico aveva scritto un romanzo di quasi seicento pagine. Pubblicato da Fayard in aprile, *Adieu Volodia* ha già venduto più di duecentocinquanta mila copie e fra qualche mese verrà tradotto un po' ovunque (in Italia dovrebbe essere in libreria tra breve). Simone Signoret aveva dunque all'attivo tre libri (La nostalgia n'est plus ce qu'elle était, 1976; Le lendemain elle était souriante, 1977) più diverse traduzioni, inclusa un'opera teatrale di Lilian Helmman, *The Little Foxes*, piccole volpi.

«Casco d'oro» da attrice a autrice

quest'altro?», chiedeva l'attrice. Gaskill annuiva senza rispondere. Nessuno osava aprir bocca. La Signoret vendendo a metà fila, quasi al buio. C'era solo una specie di studente sinceramente angosciato dall'atmosfera funesta, pesantissima, ma ottimista: nessuno spettatore intelligente sarebbe venuto per ascoltare il solito Macbeth nell'impeccabile dizione inglese, ma per trovarsi davanti a una certa interpretazione di Lady Macbeth eseguita da una grande attrice straniera. Sembrava logico. Era sbagliato. Il disastro ci fu. I critici la maciularono, ma lei decise di continuare le recite, come previsto. «I critici», disse «hanno diritto di scrivere che avrei fatto meglio a fare questo detestato personaggio è arrivato proprio lì, a Parigi, fra di loro Shock, conciliaboli, vendetta. Il tutto visto come attraverso gli occhi di bambini che venivano più tardi si troveranno a loro volta al centro di drammatici risvolti storici. È autobiografico non c'è nulla, o quasi nulla. Suo nonno era ebreo polacco, lei era nata a Wiesbaden, ma la famiglia non era cresciuta all'insegna del giudaismo, né a contatto col quartiere ebreo di Parigi che nel romanzo era scritto così minutamente: ambiente dell'arte, abitudini domestiche, tchai per il signore e vodka per i signori. Pur non trattandosi di un romanzo storico-politico, *Adieu Volodia* come il periodo fra le due guerre tendendosi vicino ai fatti, alla realtà. Un anno particolarmente bene illustrato è il 1936 e l'episodio intorno alla formazione di una cooperativa acquistano notevoli rilevanza con un ruolo significativo per una donna, Anita. Lo stile però tiene il lettore deliberatamente

staccato dall'azione e non è mai dato di entrare dentro i personaggi. In mancanza di analisi approfondite di ragionamenti o di motivazioni politiche o sentimentali tutto avviene in maniera leggermente pavloviana, a metà strada fra le forze dell'istinto e il desiderio di sopravvivenza. Anita per esempio aderisce alla cooperativa, dice, perché ciò la fa sentire meglio, cambiata. «In una sola frase Anita aveva raccontato la storia della sua vita», scrive la Signoret. Abbastanza rapido. Il lettore che volesse saperne un po' di più è destinato a rimanere frustrato. Per il resto il testo è un'abbondanza di precisazioni tecniche con centinaia di nomi di persone, strade ed indirizzi sicché il romanzo procede essenzialmente attraverso una collezione di dati e di situazioni giudiciose e critiche, un po' simile alla lavorazione di un film. Non mancano del resto riferimenti speditivi al mondo del cinema.

La *Crime de Monsieur Lange* scritta profonda influenza in alcuni personaggi che lo vanno a vedere quattro, cinque volte. L'idea della cooperativa scaturisce più dalla celluloide che dai libri di Marx o Lenin. I riferimenti ad avvenimenti storici che permettono al lettore di seguire il filo degli anni fra il 1919 e il 1945 sono piantati qua e là, di brutto, ogni volta che l'azione minaccia di degenerare verso un terreno troppo vago. Sacco e Vanzetti, Dreyfus, Blum fanno da segnaletica.

Subito dopo era tornata dietro la macchina da presa. Non aveva pretese oltre a quella di voler esercitare il diritto di provare che un'attrice può benissimo entrare competitivamente nel mondo letterario. Aveva preso questa sfida con molta semplicità, come parte del mestiere di vivere temperato dall'esperienza. Nel quartiere dove abitava a Parigi, una silenziosa piazzetta vicino al Palais de Justice ai bordi della Senna, i vicini non guardavano più a Simone Signoret, l'ex bionda e sensuale interprete di Casco d'oro e decine di altri film, ma salutavano madame l'autrice che attraversava il ponte per andare a fare la spesa in rue de Buci. Non si era mai lasciata piegare dalla macchina del cinema, col suoi miti di celebrità finto isolamento o anonimato e rimane coi piedi di terra anche nella sua nuova metamorfosi letteraria. Sulla cassette delle lettere in mezzo alle tante del seguito, aveva scritto a mano, molto semplicemente, in stampatello nome e cognome: Simone Signoret.



Dolce «ragazza di vita»

Anche Simone Signoret, ovvero Simone Kaminker, ha dato l'ultimo addio alla vita, al cinema, al suo compagno di un'infanzia, eppure sempre sociale convivente, Yves Montand. Molti, sinceramente addolorati, la compiangono. Altri, a suo tempo, l'hanno forse ammirata devotamente, persino invidiata per quella sua indole insieme risoluta e dolce che, nell'immediato dopoguerra, da ragazza ebrea nata nel '21 a Wiesbaden da famiglia piccolo-borghese trapiantata in Francia nel '23, diventerà l'interprete di epocali realizzazioni cinematografiche e di lì a poco, anche una protagonista della vita culturale francese degli anni Cinquanta-Sessanta.

Del resto, il nome di Simone Signoret richiama visivamente alla mente la fulgida femminilità della pierreuse «Casque d'oro», la generosa «ragazza di vita» dell'omonimo film di Becker, anche se quello non fu né il primo, né il più significativo ruolo impersonato dall'attrice, fin dagli inizi della carriera impegnata a dar corpo e senso a figure di donne emblematiche di quella dolorosa disposizione a vivere, ad amare anche nelle più desolate condizioni.

La stessa Signoret ebbe, infatti, a ricordare, non senza autoironica arguzia, giusta a proposito del film di Yves Allegret (suo primo marito) *Dédée d'Anvers*, vano tentativo di una donna innamorata di sottrarsi alla abiezione della prostituzione: «C'è che mi ha sempre meravigliato e che sono popolarissima fra le puttane. La verità è che *Dédée d'Anvers* ha avuto, a suo tempo, un enorme successo e che a quell'epoca le prostitute mi hanno adottato: ogni volta che mi trovavo in un posto dove ce n'erano, venivano a parlarmi

come ad una sorellina, con molta gentilezza...». Negli anni Cinquanta, poi, verranno i film decisivi della sua carriera, quasi in parallelo con personali vicende che rimarranno come tappe fondamentali della sua stessa esistenza, cioè il sodalizio e la separazione da Yves Allegret e, quindi, l'incontro «per la vita» con Yves Montand. Oltre al citato *Casque d'or* la produzione incalzante fa registrare le prove sinfoniche in film realizzati dai migliori cineasti francesi e stranieri del momento quali *Teresa Raquin* di Marcel Carné, *I diabolici* di Henry Georges Clouzot, *Le vergini di Salem* di Raymond Roussy, *La strada dei quartieri alti* di Jack Clayton, *Adieu* e le compagnie di Antonio Pietrangeli. In particolare, fra le tante e vigorose caratterizzazioni fornite da Simone Signoret in questi stessi film, risalta indubbiamente l'interpretazione de *La strada dei quartieri alti* (torse la prova più dignitosa del corvivo cineasta inglese Jack Clayton) in cui emerge a tutto tondo il dramma di una donna sfruttata e abbandonata da un cinico arrampicatore sociale (Laurence Harvey), squallido rappresentante di certa grettezza tutto borghese.

La successiva fase professionale, svolta in massima parte nel periodo che va dagli anni Sessanta agli anni Settanta, vede l'attrice variamente occupata in contrastanti ambienti e, in genere, in realizzazioni di matrice cosmopolita e di tematiche abbastanza generiche. Aspetti questi che non pregiudicano minimamente la forte, marcata presenza drammatica di Simone Signoret, anche in film di appena corretta, convenzionale spettacolarità come *La nave dei folli* di Stanley Kramer, *La confessione* di Costa Gavras, ecc. Fanno, forse, eccezione, in questo stesso ambito, certe cose intensamente, tipicamente «francesi» quali, ad esempio, *Le foscio* (in originale, *La veuve Couderc*) l'oscuro dramma «d'amore, di morte e d'anarchia» portato sullo schermo con felice mano da Pierre Granier-Deferre; *La mia legge*, sensibile incursione di Jean Chapel sulla durezza, sulla violenza del mondo contadino prospettato in aperto contrasto con l'astratto rigore di una giustizia classica.

Tra le ultime, più mature caratterizzazioni, ricordiamo infine *La vita davanti a sé* di Moshe Mizrahi, dove Simone Signoret incarna il ruolo di una vecchia prostituta, Madame Rosa, che, dimentica di sé, si stanca a morte per allevare un indocile ragazzo e, poi, *La stella del nord* dove l'attrice riveste i panni di un'altra creatura simoniana, la signora Baron, affittacamere a metà clinica, a metà disperata, che si innamora di un infido personaggio (Philippe Noiret) piovuto improvvisamente in casa dall'Egitto.

«Va bene questo, va bene questo», diceva la Signoret, «ma non si può fare a meno di un po' di piume...».

Affio Bernabei

Sauro Borelli